

TEATRO



## Con 'The tree' l'Odin Teatret racconta la guerra

di ANNA BANDETTINI

**La compagnia di Eugenio Barba ha presentato al Festival di Wroclaw il suo nuovo spettacolo che chiude la 'Trilogia degli innocenti'**

Il Grotowski Institute, lungo Na Grobli vicino al fiume Oder a Breslavia (Wroclaw il nome polacco), è un luogo mitico per i teatranti: raccoglie l'eredità del grande regista e riformatore teatrale. Dunque naturale che proprio lì in quegli spazi austeri, eleganti, Eugenio Barba che di Grotowski è stato l'allievo più eretico e fervido, più popolare e incisivo, abbia voluto presentare nei giorni scorsi in prima mondiale, dopo le anteprime a Holstebro, la città sede del gruppo, *The tree*, il nuovo e atteso spettacolo suo e dell'Odin Teatret che – e fa un certo scalpore trattandosi di un maestro del Novecento - non ha ancora una tournée in Italia, nonostante contatti con Roma, Napoli e altre città aperte. A Breslavia è stato ospite delle Olimpiadi Theatre Wroclaw, un festival davvero unico e ricchissimo organizzato per festeggiare Breslavia come “capitale della cultura 2016” e, va detto, senza risparmi economici, né organizzativi: con un mese di appuntamenti che hanno trasformato la città polacca in una vera capitale internazionale del teatro.

*The Tree* (l'albero) è, dopo *La vita cronica* e *Le grandi città sotto la luna*, il terzo capitolo di una “trilogia sugli Innocenti” dell'Odin: un altro affresco sulle promesse e speranze infrante, uno sguardo dolente sulla storia dell'umanità, che parte dalla tenerezza di una bambina e i suoi sogni e arriva alla crudeltà dei signori della guerra. In uno spazio rettangolare lungo e stretto (la scena è di Luca Ruzza) gli spettatori vengono fatti sedere ai due lati contrapposti, su due fila di grandi tubi di gomma grigio come quella dei canotti, molto ravvicinati alla scena al cui centro c'è un albero secco. Una signora con cappello, stivali rossi e il naso rosso da clown, presto raggiunta da una ragazzina, racconta che quando lei nacque suo padre piantò un albero di pere nel giardino di casa che sarebbe cresciuto con lei e avrebbe fatto da casa per gli uccelli, come auspicio del volo che un giorno avrebbe spiccato lei stessa.

Ma l'albero è appunto secco e anche le preghiere di due strani "monaci" yazidi che tentano di ridargli vita per riportare gli uccelli a volare sopra i suoi rami sembrano essere accolte fino a un certo punto. Perché la loro pietà e commozione si volge presto in violenza con l'irruzione in scena dei "signori della guerra", un soldato serbo e un guerriero asiatico, uno fautore della pulizia etnica, l'altro dedito a sacrifici umani per dare forza al suo esercito di bambini con cui va in giro a decapitare persone nei villaggi (e sono i due davvero bravi I Wayan Bawa e Kai Bredholt), tra cui la figlia di una donna africana che ora come una folle vaga portando in giro la testa della sua bambina. Alla fine moriranno anche loro davanti allo sguardo incredulo dei due musicisti-narratori, tornando come un cerchio all'inizio, alla pace e alla speranza della bambina che sogna di volare come gli uccelli che stanno ripopolando il suo albero insieme alle pere. Ma piano piano mentre si fa buio, quegli uccelli diventano orrendi corvi tutti intorno al pubblico.

*The Tree* è uno spettacolo tra i pudici e lineari nella storia dell'Odin, una vera poesia della morte e dell'innocenza. Ci sono momenti bellissimi, come quando l'attrice Ibe Nagel Rasmussen mima sull'albero il volo di un aeroplano e via via viene subissata dal rumore assordante di un vero aereo (dai ricordi della guerra il rumore dei bombardieri è quello che più resta nella memoria delle persone), il bianco fantasma della donna africana di Roberta Carreri, il velo bianco che cala sugli spettatori mostrandoli come tante decapitate...

La cosa interessante è che Eugenio Barba mette a punto un allestimento per certi versi diverso dal solito, meno attraversato da ragioni nascoste come altri suoi lavori, che qui rende più evidenti, nella sua lingua teatrale che ormai è storia: la fisicità degli attori (oltre ai citati i bravissimi Luis Alonso, Parvathy Baul, Elena Floris, Donald Kitt, Carolina Pizarro, Fausto Pro, Julia Varley), la compresenza di culture sceniche e linguaggi diversi (si parla inglese, italiano, danese, balinese, indiano...), la musica come elemento drammaturgico, la scena che è narrazione e simbolo, certi simboli di altre tradizioni che ci arrivano con forza, e i dettagli che vi sono disseminati e che restano nel cuore, come il naso rosso del clown che portano tutti i personaggi, salvo le due narratrici/cantanti: "Il clown? Non c'entra niente - ha spiegato in un affollato incontro col pubblico Barba - Il naso rosso viene quando fa freddo. E là fuori, di questi tempi fa molto freddo".

Il festival Olympics che ha ospitato lo spettacolo andrà avanti fino al 13 novembre e sarebbe da non perdere perché ha ospitato e ospiterà artisti che hanno cambiato il volto del teatro: oltre a Barba, Jan Fabre, Valery Fokin (il bellissimo "Masquerade" che ha affascinato tutti), Heiner Goebbels, Liu Libin, Krystian Lupa, Eimuntas Nekrošius, Tadashi Suzuki, Theodoros

Terzopoulos e Robert Wilson e unici italiani, applauditi e molto apprezzati Romeo Castellucci con *Go down, Moses*, Pippo Delbono con il suo *Vangelo* e Roberto Bacci con il suo *Lear* del Teatro Nazionale della Toscana. Dovremmo esserne orgogliosi.